

La lezione per l'Europa

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

Le borse di tutto il mondo hanno salutato l'accordo del Congresso americano contro il fiscal cliff con grande euforia e un'ondata di rialzi. Più per il sollievo dello scampato pericolo che per la percezione di una svolta decisiva nella politica economica americana. A guardar bene, in effetti, l'intesa è di modesto profilo.

Servirà a scongiurare i rischi più immediati ma non offre alcuna vera soluzione al problema del crescente debito americano. Anche perché tutto è stato rinviato alla nuova scadenza di fine febbraio. C'è però una lezione da trarre anche per noi europei ed è che la ripresa americana non ci aiuterà molto a uscire dalla recessione e dal ristagno in cui siamo immersi ormai da tempo. Serviranno, in realtà, rinnovate politiche e strategie in ambito europeo.

Il rischio del fiscal cliff non era un'invenzione. Con l'inizio del nuovo anno sarebbe scattato un gigantesco insieme di misure di austerità fiscale con automatici aumenti di tasse e tagli di spesa pubblica per un valore complessivo superiore a 600 miliardi di dollari. Di qui la necessità di un accordo bipartisan tra repubblicani e democratici per una serie di interventi in grado di scongiurarlo. Il negoziato è andato avanti per svariati mesi, con un crescendo di difficoltà e irrigidimenti che hanno fatto emergere tutta la carica ideologica dell'approccio dei repubblicani e l'enorme distanza che li divide dai democratici. La maggioranza dei repubblicani si è schierata contro l'aumento delle tasse a prescindere da ogni valutazione d'ordine economico, mentre è favorevole a ogni ridimensionamento della spesa pubblica destinata a voci basilari del welfare come pensioni, assistenza medica e disoccupazione. Sono posizioni specularmente opposte a quelle del partito democratico.

È in questa radicale contrapposizione che è maturato all'ultimo secondo utile il mini-accordo del Congresso americano. È finalizzato a scongiurare aumenti generalizzati delle tasse, fatta eccezione per quella ristrettissima minoranza di ricchi contribuenti americani che guadagnano più di 400 mila dollari all'anno. Ma sull'altro fronte dei tagli indiscriminati e automatici alla spesa pubblica, pari a oltre 110 miliardi di dollari nel solo 2013, non ha deciso nulla e ha rinviato il tutto alla fine di febbraio: entro questi due mesi si dovrà anche affrontare il problema di innalzare il tetto sul debito pubblico, come

già avvenuto con laceranti divisioni nell'agosto del 2011. E la battaglia si preannuncia durissima anche questa volta. Tanto che si è già di fatto aperto un nuovo negoziato, con bellicose dichiarazioni e contrapposizioni da entrambe le parti. Ed è un pesante fardello che grava sulle spalle dell'amministrazione Obama appena all'inizio del suo secondo mandato e che potrebbe condizionare fortemente le future strategie di politica economica. A meno che il presidente Obama non sappia dimostrare una grande capacità di mediazione, ma è una qualità che finora gli ha fatto difetto.

Sul fronte dell'economia reale, il dato positivo è che l'accordo servirà a scongiurare la minaccia di una rapida recessione americana, che era stata pronosticata da più parti già a metà dell'anno, con un impatto assai negativo sul resto dell'economia mondiale. Va sottolineato, comunque, che l'accordo prevede misure restrittive - quale il mancato rinnovo della riduzione del prelievo sui salari destinato al finanziamento della Social security - destinate a frenare e rallentare la crescita americana già nel primo semestre. Ne conseguiranno minori importazioni dagli Stati Uniti e, di riflesso, minori opportunità di esportazione per il resto del mondo, specialmente per i Paesi europei. In effetti, l'Europa e l'area euro hanno continuato a puntare in questi mesi, per contenere la recessione (-0,2%) e avviare una modesta ripresa nel corso del 2013 sulla possibilità di incrementi del proprio export verso l'area extra Ue, soprattutto verso gli Stati Uniti, che non va dimenticato rappresentano il mercato di consumo più ricco del mondo. Ora, il basso profilo del compromesso fiscale e l'incertezza sulle prospettive dell'economia americana in vista del negoziato di fine febbraio gettano più di un'ombra sulle chance di successo di una tale strategia. In assenza di incrementi consistenti dell'export europeo, la recessione e il ristagno potrebbero continuare a interessare l'area europea per l'intero 2013.

Se c'è dunque una lezione da trarre per l'Europa, questa è la necessità di contare più sul rilancio della propria domanda interna e sui 500 milioni di consumatori che l'alimentano per un rilancio della crescita. Ma tutto ciò comporta, come ben sappiamo, politiche assai diverse da quelle fin qui perseguite e ottusamente appiattite su deflazione e austerità. Ma il messaggio di fine anno ai tedeschi di Angela Merkel, con la previsione di un 2013 addirittura peggiore dell'anno appena trascorso, non suona certo come un incoraggiamento in questa direzione.

Sul fronte dell'economia reale l'accordo sul Fiscal cliff scongiurerà la minaccia di una rapida recessione Usa

Ma la Ue deve contare di più sul rilancio della propria domanda interna e sui 500 milioni di consumatori

Gli Usa non aiuteranno la crisi europea